**I Frati Cappuccini ne I Promessi Sposi**

**L’infanzia del Manzoni e la conoscenza dei Cappuccini**

I biografi che hanno descritto gli anni giovanili del Manzoni (mi riferisco in particolare ad Antonio Stoppani, I primi anni di Alessandro Manzoni, Milano 1874) parlano con interesse degli anni trascorsi dal piccolo Lisandrino assieme al padre e ad una schiera di zie nubili nella casa del Caleotto di Lecco. Egli ritornava qui regolarmente d’estate, durante le vacanze dal Collegio di Merate prima e di Lugano poi. Infatti dai sei ai tredici anni il Manzoni ebbe un’intensa educazione intellettuale e morale nelle scuole dei Padri Somaschi, sotto una disciplina, che il piccolo Alessandro, più che orfano, praticamente abbandonato dalla madre Giulia Beccaria, particolarmente soffriva. I Padri suoi precettori nei due Collegi gli dettero, come lo stesso Manzoni riconobbe, un’eccellente formazione culturale e religiosa (a undici anni componeva già versi in italiano ed in latino) e gli inculcarono una profonda devozione mariana e la fiducia nella Provvidenza, valori purtroppo travolti dalle giovanili inclinazioni giacobine e illuministiche parigine, ma ripresi con vigore con il suo ritorno alla fede nel 1810.

Ma l’estate era diversa, davvero diversa dai lunghi mesi passati in Collegio. Ah!...poter scorazzare nel parco della sua casa, contemplare i suoi monti e quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, raggiungere i piccoli borghi vicini, ripercorrendo le stradicciole e le viottole della campagna, incuriosirsi delle piccole cappelle erette a forma di tabernacolo con dipinte fiamme ed anime del Purgatorio, là dove le stradine si divaricavano, scendere con dei compagni per le case e le ville biancheggianti sul pendio fino alla confluenza del torrente Bione nel lago di Garlate a veder pescare, o a divertirsi con le reti attaccate al muro ad asciugare, a giocare a rimbalzello con i sassolini piatti sulla superficie dell’acqua! Qualche volta gli capitava di incontrare qualche cappuccino con la barba bianca, che gli faceva qualche carezza di simpatia e gli donava qualche santino.

Sì, perché i Cappuccini erano ben presenti nel territorio di Lecco ed avevano due conventi uno a Pescarenico e l’altro a Castello ed il padre di Alessandro, il conte Pietro, era loro amico. Talvolta li visitava nei loro conventi, era loro ospite, ed a sua volta ne invitava qualcuno a pranzo a casa sua. Con cadenza regolare, solitamente alla fine dei raccolti passavano i fratelli laici cercatori a raccogliere noci o il grano o l’olio o il vino per le necessità del convento e dei poveri. Senza dubbio questi religiosi così popolari e paterni, per tanti aspetti diversi dai suoi precettori somaschi che esigevano da lui una vita disciplinata, dedita allo studio ed al lavoro scolastico, gli riuscirono grandemente simpatici: ne fu incuriosito, e da ragazzo intelligente qual era ne osservò le abitudini, la mentalità, il modo di parlare e la loro spiritualità.

**I conventi dei Cappuccini ne I Promessi Sposi**

Nel romanzo sono descritti ben quattro conventi dei Cappuccini: il convento in cui ripara ferito Ludovico prima di diventare frate Cristoforo (non è detto il luogo), il convento di Pescarenico con una comunità di sette religiosi, il convento di Monza con il suo disinvolto padre guardiano ed il convento di Porta Orientale di Milano con frate Bonaventura da Lodi. Altri Cappuccini compaiono ancora nella vicenda. Il P. Provinciale (non ha nome, rappresenta una funzione, l’autorità che comanda sui frati della Lombardia), ed i Cappuccini del Lazzaretto di Milano sotto la guida di P. Felice Casati e P. Michele Pozzobonelli (personaggi storici).

**Il convento in cui si rifugia Ludovico, maturando la decisione di diventare fra Cristoforo.**

L’uccisione del nobile prepotente dopo l’assassinio del fedele servo di Ludovico ed il suo ferimento avvengono vicino ad una Chiesa e ad un convento di Cappuccini. Ludovico è condotto dalla folla quasi fuor sentimento ed i frati lo accolgono dalle mani del popolo. Chiesa e convento erano “asilo impenetrabile ai birri, a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia”. Quando rinviene Ludovico si ritrova nell’infermeria del convento “nelle mani del frate chirurgo (i Cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite, che aveva ricevuto nello scontro”.

La comunità religiosa viene tuttavia a trovarsi in una situazione difficile. Il convento è immediatamente circondato dalla sbirraglia ed arrivano anche i parenti dell’ucciso, armati da capo a piedi con grande accompagnamento di bravi e fanno la ronda intorno. La famiglia dell’ucciso, potentissima, vuole vendetta. D’altra parte i frati non vogliono, né possono dimettere Ludovico e consegnarlo ai suoi nemici. “Sarebbe stato lo stesso che rinunciare ai propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i Cappuccini dell’universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti…”. Nel frattempo dopo avere fatto testamento a favore della famiglia del fedele servitore Cristoforo, Ludovico esprime l’idea di farsi frate, idea che altre volte era balenata nel passato nella sua mente. I frati del convento accolgono con simpatia questa decisione, perché permette loro di trovare una via d’uscita. Farsi frate, pentirsi e riconoscere di aver sbagliato, espropriarsi di tutto, camminare scalzo, vivere di carità, dormire su un saccone poteva parere una punizione anche all’offeso più borioso.

Nel contattare la famiglia si rivela tutta la diplomazia del padre guardiano che con umiltà disinvolta si presenta al fratello dell’ucciso, fa mille proteste di rispetto per l’illustrissima casa, parla del pentimento di Ludovico e della sua decisione di farsi frate, si adatta all’ira del fratello, dicendo di tanto in tanto ”E’ un troppo giusto dolore”, non risponde nulla all’affermazione che la famiglia saprà prendersi qualche soddisfazione, infine accetta l’imposizione che l’uccisore di suo fratello fatto frate sia immediatamente cacciato dalla città.

A Padre Cristoforo tuttavia questa soluzione pare incompleta. Egli domanda al padre guardiano di poter incontrare personalmente il fratello dell’ucciso, per chiedergli scusa e perdono, per levargli se possibile il rancore dall’animo. Il guardiano ritiene la decisione ottima per riconciliare sempre più la potentissima famiglia al convento e va immediatamente a concordare la cosa. Ed abbiamo nel racconto una meravigliosa pagina, una vera stampa del Seicento: il palazzo brulica di tutti i parenti, di signori di ogni età, anticamere e cortili, persino la strada formicolano di servitori, di paggi, di curiosi, il padrone sta impettito ed armato nella sala, fra Cristoforo accompagnato dal guardiano va diritto a lui, gli si pone ginocchioni davanti, chiede con poche efficaci parole il perdono: “io sono l’omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a prezzo del mio sangue…”; nella sala sorge un mormorio di approvazione, Cristoforo viene sollevato da terra dal nobile stesso che ha cambiato il suo altezzoso atteggiamento ed in piedi a capo chino sente le parole...”certo io le perdono di cuore” e tutti approvano tanto che nella commozione generale il fratello dell’ucciso getta le braccia al collo di fra Cristoforo, “e gli diede e ne ricevette il bacio di pace”. Infine il novizio chiede un segno, un pane del perdono, che mise nella sporta e in parte consumò, in parte conservò per tutta la sua vita.

Già in questa prima apparizione fra Cristoforo lascia intuire quale sarà il suo cammino di santità: ha peccato di omicidio, sarà sempre consapevole di questo, ha chiesto ed ottenuto il perdono e vorrà sempre che gli uomini sappiano perdonare, nella sua sporta ha sempre il segno del perdono ricevuto, legato al tragico ricordo dell’uccisione del suo rivale, vivrà in spirito di penitenza e di espiazione. Nello stesso tempo egli rivela l’energia della sua volontà, il desiderio della giustizia tra gli uomini. La grazia eleva e modifica in parte la sua indole, ma non l’annulla. Egli sarà sempre il lottatore per la giustizia, il santo penitente, illuminato dalla fede, e l’araldo del perdono.

Come lottatore per la giustizia fra Cristoforo appare nel drammatico incontro con Don Rodrigo, che egli con un atteggiamento forte ed antidiplomatico mette subito di fronte alle sue responsabilità, quella di far paura ad un povero curato e di soverchiare due innocenti. E’ tutto un crescendo di sentimenti di incomprensione e di ostilità fino a quel “Verrà un giorno…”, che riempie Don Rodrigo di un lontano e misterioso spavento, destinato a riemergere nel sogno notturno del signorotto ormai in preda alla peste.

Renzo d’altra parte, che ha subito da parte di Don Rodrigo un atroce sopruso ed ha visto fallire il suo matrimonio, ribolle dal desiderio di vendetta e va in cerca di amici che lo aiutino in questo compito, ma poi nell’incontro con il frate conclude “Ciarloni… vedesse come si ritirano!”. Padre Cristoforo si rannuvola in volto, esplode in un rimprovero. Poi “afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto senza perdere d’autorità, s’atteggiò d’una compunzione solenne gli occhi s’abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: - Quando pure… è un terribile guadagno -”. Padre Cristoforo si porta dentro per tutta la vita il fantasma del suo omicidio. La scena si ripete ancora più drammaticamente nel lazzaretto quando Renzo ritrova Padre Cristoforo e gli chiede di poter cercare Lucia. Ma all’ipotesi di non poterla trovare si riaccende in lui la rabbia: “se non la trovo vedrò di trovare qualchedun altro. O a Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone, che se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c’è ancora colui, lo troverò.” Terribile è la reazione di Padre Cristoforo: “Va sciagurato vattene! Io speravo… si ho sperato che, prima della mia morte, Dio m’avrebbe dato questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva… ma tu n’hai levato la speranza… Va non ho più tempo di darti retta…” Renzo si ravvede, promette davvero di perdonare e fra Cristoforo riassume ancora la sua storia: “Ho odiato anch’io; io che t’ho ripreso per un pensiero, per una parola, l’uomo ch’io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l’ho ucciso”. Porta poi Renzo al capezzale di Don Rodrigo, e solo con il cuore libero dall’odio Renzo può ritrovare Lucia viva, farla sciogliere dall’impegno del suo voto. Prima di scomparire dalla vicenda del romanzo fra Cristoforo consegna ai promessi sposi il pane del perdono: “qui dentro c’è il resto di quel pane… il primo che ho chiesto per carità… Lo lascio a voi altri: serbatelo, fatelo vedere ai vostri figlioli. Verranno in un tristo mondo ed in tempi tristi… dite loro che perdonino sempre, sempre tutto, tutto! E porse la scatola a Lucia”. Qui le figure più sante e più pure di tutto il romanzo si incontrano per una consegna. Solo Padre Cristoforo poteva capire la bellezza dell’anima di Lucia. Il Manzoni aveva già accostato le due creature, pure da ogni macchia, nella visione notturna di Renzo in fuga da Milano, in cerca di salvezza al di là dell’Adda: “una treccia nera ed una barba bianca”.

**Il convento di Pescarenico**

Il convento di Pescarenico è il punto di riferimento di tutta la prima parte del romanzo fino alla fuga di Renzo, Lucia ed Agnese dal loro paese. Oltre al padre guardiano e a Padre Cristoforo, che teme il rimprovero e la punizione del suo superiore (non uscire il giorno dopo) se rientrerà tardi in convento, vi sono il cercatore fra Galdino, il sacrista fra Fazio, Padre Atanasio, Padre Girolamo e Padre Zaccaria. Una comunità di sette religiosi, cinque sacerdoti e due fratelli laici.

Qualche breve cenno sui componenti: essi vengono tutti direttamente o indirettamente raffrontati con Padre Cristoforo.

Fra Galdino è il frate cercatore che incarna in modo semplice e riduttivo lo spirito del suo convento, del quale lui è un pacifico e simpatico rappresentante. E’ immediatamente riconosciuto durante la cerca da Agnese e Lucia, è curioso delle loro vicende, è sviato nella sua curiosità da Agnese che si informa invece sulla cerca. Galdino si identifica con il suo ruolo e le sue noci, soggiunge nella sua egoistica logica conventuale che per fare tornare l’abbondanza è necessaria l’elemosina al convento e racconta con ingenuità il miracolo delle noci in un convento di Romagna con il P. Macario, il benefattore ed il figlio scapestrato. Il racconto finisce con un’immagine poetica e retorica insieme: “Noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e le torna a distribuire a tutti i fiumi”.

L’esaltazione dei valori del convento ritorna ancora sulla bocca di fra Galdino nel colloquio con Agnese quando essa torna da Monza e cerca di Padre Cristoforo, che invece è partito per Rimini. Fra Galdino esalta e difende l’obbedienza religiosa, fra Cristoforo è solo uno dei tanti predicatori che danno lustro all’ordine – un religioso intercambiabile - ed ipotizza che sia stato richiesto come predicatore dal provinciale di un’altra regione ed abbia spiccato il volo senza più sapere dove andrà a posarsi: “abbiamo conventi in tutte le parti del mondo”.

Di fronte alla desolazione di Agnese fra Galdino consiglia di ricorrere a Padre Zaccaria: “E’ un uomo di vaglia, vedete il P. Zaccaria. E non istate a badare come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perché ognuno ha i suoi doni; ma per dare dei pareri è un uomo, sapete?”. Ma Agnese non ha bisogno di pareri, ha bisogno solo di Padre Cristoforo che aveva preparato tutto per aiutarli. L’umorismo manzoniano è discreto, ma tagliente. Per aiutare i poveri non basta appartenere ad un ordine religioso, dare dei pareri, bisogna coinvolgersi con loro ed aiutarli concretamente.

Un altro frate del convento è il sacrestano Fra Fazio che appare accanto a fra Cristoforo quando per cercare scampo, Agnese, Renzo e Lucia entrano nella chiesa del convento di Pescarenico. Fra Fazio ha fatto tutta la resistenza possibile per quella attesa notturna dei fuggitivi, “incomoda” perché deve vegliare di notte, “pericolosa”, perché si accolgono dei perseguitati da un signorotto che potrebbe vendicarsi, “irregolare” perché contro le Costituzioni: “ma padre, ma padre… di notte… in Chiesa… con donne… la regola… E tentennava la testa”. Ci vuole tutta l’autorità morale di Padre Cristoforo, la sua battuta “Omnia munda mundis” per indurlo a questa opera di carità. Il contrasto umoristico fra lo scrupolo di fra Fazio e l’altezza morale di Padre Cristoforo fa risaltare bene la carità del Padre che mette il servizio dei poveri ben prima dei comodi, dei rischi personali e delle regole del convento.

**Il convento di Monza ed il padre guardiano**

Al convento di Monza arrivano Agnese e Lucia, accompagnate dal barrocciaio. Il padre guardiano riceve la lettera di padre Cristoforo, riconosce subito la scrittura del grande amico, legge con stupore, interesse ed indignazione, e decide immediatamente di condurre le donne dalla Signora, cioè dalla monaca di Monza. Appare subito il suo carattere: ha spirito di iniziativa, mostra simpatia per le donne, in particolare per Lucia, con una battuta di onesta ed arguta mondanità, inconcepibile sulla bocca di fra Cristoforo: “Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per strada, con una bella giovine…”, le invita a seguirlo ad una certa distanza e le conduce al monastero, va solo a chiedere la grazia, poi presenta le donne alla Signora dopo aver loro detto di essere umili e rispettose, le parla a capo basso e con la mano sul petto, con molto riguardo e sottile diplomazia, e nel raccontare le vicende di Lucia difende i cavalieri ed i grandi del mondo, facendo notare che non tutti hanno lo spirito caritatevole della Signora. Poi, dopo aver ottenuto il suo scopo ed essersi licenziato, scrive immediatamente una lettera di ragguaglio al padre Cristoforo, pensando così di lui: “Il mio Cristoforo non s’aspetterà certo che io lo abbia servito così presto e bene. Quel brav’uomo! Non c’è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene…”.

Fra Cristoforo è ammirato dal confratello, ma anche giudicato eccessivo per il suo zelo fuori del convento; il padre guardiano di Monza, per altro attivo, generoso ed un po’ narcisista, è l’espressione di quella neutralità inconsapevole e comoda di tanti religiosi di fronte alle ingiustizie del mondo, mentre padre Cristoforo è l’antagonista deciso di questa mentalità che porta ad evitare i contrasti e tende al quieto vivere.

**Il convento di Porta orientale di Milano**

Vi arriva Renzo, anche lui con una lettera di Padre Cristoforo, dopo la fuga dal suo paese. Il convento non esisteva più quando il Manzoni scrisse il romanzo, perché nel 1812 venne demolito ed al suo posto venne costruito il palazzo Rocca-Saporiti. Il complesso era formato da una bella piazzetta ed in fondo a quella c’era la Chiesa e l’edificio del convento con quattro grandi olmi davanti. Renzo andò diritto alla porta per poter consegnare la lettera: Tutto il breve racconto lascia trasparire un clima teso di paura e di sospetto. E’ il primo giorno della rivolta di Milano contro la carestia. Il convento non si apre per Renzo. Compare il frate portinaio che non apre la porta, ma solo uno sportellino con una grata, il frate domanda subito l’identità di Renzo che risponde in modo generico, uno di campagna che deve consegnare una lettera a fra Bonaventura da Lodi. Il frate è sbrigativo: “Date qui...” Ma il giovane rifiuta di consegnare la lettera; vuole darla lui personalmente. Purtroppo fra Bonaventura non è in casa. Renzo chiede ugualmente di entrare in convento e di attenderlo. Ma la risposta del portinaio è secca: “In convento per adesso non s’entra”. E’ aperta invece la Chiesa del convento e Renzo è invitato ad andare là ad aspettare. Ascolta il consiglio, fa dieci passi verso la porta della Chiesa, poi cambia idea e decide di dare un’occhiata al tumulto, riattraversa la piazzetta, si ferma sull’orlo della strada, poi gira a sinistra verso il centro della città, dove il vociare era più forte e rumoroso.

Del convento di Porta Orientale si parla ancora nel romanzo in due occasioni: una di carattere storico per dire che il soldato sventurato e portatore di sventura che introduce la peste a Milano andò a fermarsi in una casa vicina al convento dei Cappuccini, vi morì, dopo avervi lasciato un seminio di infezione che non tardò a germogliare; l’altra, quando Renzo scambiato per untore e minacciato dalla folla salta giù dal carro dei monatti sul corso di Porta Orientale, scappa via e nella sua fuga verso il lazzaretto riconosce il convento dei Cappuccini, dove era passato venti mesi prima.

**Il Padre Provinciale dei Cappuccini**

Il P. Cristoforo nella sua lotta per la giustizia, animato dal suo impeto antico, ponendosi contro Don Rodrigo e contro la sua classe sociale, la nobiltà, viene praticamente lasciato solo, condannato all’incomprensione ed all’isolamento.

E’ lo stesso fra Cristoforo all’inizio della vicenda a capire la sua situazione quando valuta le varie ipotesi per fermare Don Rodrigo: “Ah se potessi, se potessi tirar dalla mia i frati di qui, quei di Milano. Ma! Non è un affare comune, sarei abbandonato… Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell’inquieto, dell’imbroglione, dell’attaccabrighe...”

E’ in sostanza un tipo scomodo, per confratelli e superiori, perché non accetta lo status quo della società del suo tempo, non evita l’urto tra le classi dei poveri e dei nobili, tra le istituzioni ecclesiastiche ed il potere civile.

Quando si configura il confronto fra i maneggi del potente conte zio, ben istruito dal conte Attilio, ed il Padre Provinciale dei Cappuccini, davanti alla richiesta di trasferire fra Cristoforo egli tenta di evitare lo scontro; ma tra la schermaglia diplomatica e le oscure allusioni e minacce, il Provinciale, passo dopo passo, pur consapevole dell’innocenza di fra Cristoforo e della giusta causa per cui si batte, si limita ad una difesa d’ufficio del suo confratello e finisce per cedere, purché venga salvato l’onore dell’abito: “Colpa mia! Lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna”. Pensa in sintesi che allontanarlo da Pescarenico, un convento di campagna dove i soprusi contro i poveri sono più facili, sia il male minore.

Bellissima la scena dell’obbedienza, che fu un colpo per il povero frate che pensa subito a Renzo, Lucia ed Agnese, poi si accusa di aver mancato di fiducia, di essersi creduto necessario a qualche cosa. “Mise le mani in croce in segno di obbedienza e chinò la testa di fronte al frate guardiano… e col compagno prese la strada che gli era stata prescritta”.

**I Cappuccini nel lazzaretto di Milano**

Uno straordinario merito storico dei Cappuccini di Milano fu di aver assunto la direzione del Lazzaretto prima ingovernabile per l’indisciplina dei serventi, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la confusione, per l’incapacità dei preposti. Il tribunale di sanità ed i decurioni non sanno più dove battere il capo, pensano allora di rivolgersi ai Cappuccini, supplicano il commissario della provincia religiosa, che teneva il posto del Provinciale, morto poco prima, di assumere il governo di quel regno desolato.

I Cappuccini accettano inviando Padre Felice Casati, uomo maturo e caritatevole, attivo, forte e mite allo stesso tempo e lo affiancano con il giovane padre Michele Pozzobonelli, serio e responsabile. Al Padre Felice viene data la piena e suprema autorità. Anche lui sul principio è contagiato dalla peste, guarisce e riprende il suo impegno di governo, animando e regolando ogni cosa.

In quel luogo, per lo più volontari, v’accorsero altri Cappuccini e furono soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse.

Il Manzoni riflette sulla paura del contagio, sul rifiuto di un compito difficile e pericoloso da parte dei responsabili civili. Il vigore ed il sangue freddo necessario per questo compito l’autorità civile lo trova nei Cappuccini. “E perciò l’opera ed il cuore di questi frati meritano che se ne faccia memoria con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine per i gran servizi resi da uomini a uomini e più dovuta a quelli che non se la pongono per ricompensa”. E’ ancora Padre Felice che durante la moria generale, con la città rigurgitante di cadaveri, toglie dai guai le autorità pubbliche (il presidente di sanità disperato non sa cosa fare) e raccoglie duecento contadini e fa scavare nei pressi del lazzaretto tre grandissime fosse, perché una è ormai stracolma e precetta i monatti perché raccolgano i morti insepolti. Purtroppo tra i monatti si annidavano molti birboni, risparmiati dalla peste, che sguazzavano nella moria generale.

La desolazione di Milano è terribile: muoiono i due terzi della popolazione.

Quando Renzo giunge al recinto del lazzaretto vi sono ricoverati sedicimila appestati in capanne, baracche, portici allineati, che convergono al centro verso una grande cappella ottagonale. Egli incontra dapprima un cappuccino con una barba bianchissima che porta in un reparto, un ospedale degli innocenti, due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti vicino alle madri spirate, poi intravede tra le capanne fra Cristoforo che da tre mesi è nel lazzaretto, dopo aver fatto richiesta con grande istanza di poter dare la sua vita per il prossimo. Il conte zio era morto di peste e fra Cristoforo fu subito esaudito. Renzo lo incontra mentre è seduto davanti ad una capanna con una scodella in mano, dopo che aveva attinto da una caldaia un po’ di minestra. Quando riconosce Renzo, chiama P. Vittore, un altro cappuccino, perché lo sostituisca momentaneamente, sfama Renzo, lo fa ravvedere dai suoi propositi di vendetta, lo conduce nella capanna dove agonizza don Rodrigo e lo invita a pregare per lui, lo manda alla ricerca di Lucia; prima lo invita ad osservare se ella fosse tra i pochi guariti che P. Felice condurrà fra poco alla quarantena, e gli indica anche il quartiere delle donne ove potrà continuare la sua ansiosa ricerca.

Sulla bocca di Padre Felice il Manzoni pone le parole più alte della carità cristiana e dello spirito cappuccino, seguite da lacrime e singhiozzi: “Per me e per tutti i miei compagni che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all’alto privilegio di servire Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo adeguatamente adempito un sì gran ministero… perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito e vi benedica”. Renzo osserva poi la processione: alla sua testa si mette P. Felice, scalzo, con una corda penitenziale al collo, tenendo alzata una grande croce, avanzando a passo lento e risoluto. In coda vi sono le donne. Il P. Michele, con un bastone in mano, chiude la comitiva. Si è già accennato alla conclusione del romanzo. Fra Cristoforo è tra i frati che lasciarono la più parte la loro vita al servizio degli appestati e tutti con allegrezza. Il suo ricordo ritorna ancora per Renzo e Lucia nel giorno del loro matrimonio. Si rammaricano che egli non sia presente, ma sanno con certezza che egli è passato ad una vita migliore, in paradiso.

In sintesi nel romanzo il Manzoni ha affidato a Padre Cristoforo in particolare ed ai frati del lazzaretto il compito di manifestare l’aspetto più alto del suo cristianesimo attivo, la santità della vita vissuta nella fede, nel perdono, nella lotta e nella speranza di una migliore giustizia tra gli uomini, nel dono totale di sé agli altri per amore di Cristo.

P. Giuseppe Oddone